

STORIA Depositaro di vari stereotipi storiografici, l'imperatore romano fu accusato di odiare i cristiani e di aver dato fuoco all'Urbe. Un saggio di Barrett sfata i luoghi comuni

Nerone e l'archetipo del piromane universale

FRANCO CARDINI

Gli incendi sono antichi compagni dell'uomo. Il fuoco può scendere fulminando dal cielo o salire dalla terra insieme con il tonare delle sue viscere o con il gorgogliare di umori e di acque bollenti profonde, di pietre ridotte allo stato fuso o alla condizione gassosa. L'essere umano assiste attonito all'infuriare di un incendio, quindi se e quando può - imprigiona le fiamme e addirittura le fa lavorare a suo posto. Non a caso la fiamma è una protagonista consueta di alcune vicende umane considerate nodali nella nostra storia: l'incendio di Troia oppure, in tempi più recenti, quelli di Roma, di Londra, di Chicago, di Dresda, di Hiroshima.

Nella notte del 19 luglio del 64 d.C., nel pieno d'una lunga secca estate in un periodo - quello tra la metà del I e la fine del secolo d.C. - che segnava, come ben sanno oggi i climatologi, l'acme optimum (cioè più caldo) della "sinusoide climatica" la dinamica della quale dura circa un millennio, un incendio furioso e d'ignota origine ma di straordinaria violenza, che si protrasse per 6-7 o addirittura per 9 giorni, ridusse in cenere e in rovine smozzicate e ammerite gran parte dell'Urbe. Il noto episodio, che ha trovato vasta eco nella storiografia, nella letteratura, nell'arte e nell'immaginario del tempo e delle età successive, ci viene ora esposto con ampiezza di dati e approfondito esame critico da Anthony A. Barrett, Distinguished Professor Emeritus presso l'Università della Columbia e autore di saggi su Livia (l'ultima consorte di Ottaviano Augusto), su Caligola, su Nerone: quindi un egregio specialista della Roma e dell'impero romano dell'età giulio-claudia. Il libro, edito nell'originale inglese nel 2020, esce ora in versione italiana ospitato nella prestigiosa collana einaudiana "La Biblioteca".

Dal momento che questo libro, pur non essendo per nulla "divulgativo" (né appartenente neppure al sottogenero della cosiddetta "alta divulgazione": siamo comunque dinanzi a un saggio dal tessuto e dall'apparato non pedante però rigorosamente scientifico), sarà probabilmente a causa del suo soggetto - e soprattutto di colui che ne è, insieme con l'Urbe, il protagonista - oggetto dell'assalto di amateurs, di aficionados e di "eruditi dilettanti", mettiamo le mani avanti. Che nessuno osi insinuare che Barrett sia uno "storico revisionista", come ormai molti lettori magari avidi ma anche un po' bulimici e superficiali di storia usano giudicare chiunque a loro avviso esca dai binari di un giudizio che essi considerano ormai acclarato e condiviso (e che di solito è invece quasi sempre superficiale, o non aggiornato, o entrambi le cose). Al contrario, siamo dinanzi a uno studioso che non ama affatto l'originalità ostentata e non gioca a fare il bastian contrario; e se le sue interpretazioni del tragico evento e del discusso imperatore che ne gestì il decoro e i postumi possono sembrare a qualcuno "nuove" o addirittura "controcorrente", "provocatorie", sappiate che non è affatto così.

Il Barrett, che di Nerone è uno specialista indiscusso - ha di recente edito, con due suoi colleghi, un eccellente lavoro euristico-metodologico, *The Emperor Nero. A guide to the ancient sources*, non va in cerca di originalità a ogni costo, non intende né stupire né scandalizzare nessuno. Anzi, il pregio delle sue pagine sta proprio nella sua partecipazione ma anche disincantata pacatezza. Nerone non vi figura affatto come "l'incarnazione del Male", come al suo tempo e più tardi furono in molti ad affermare. Non è il Barba-di-Rame sadico e matricida, per quanto gli aspetti più cupi della sua indole non siano certo negati o sottovalutati. D'altra parte, l'Autore non esita ad elogiare il kolossal del *Quo vadis?* Prodotto dalla Metro-Goldwyn-Mayer del 1951 e soprattutto la «spettacolare interpretazione di Peter Ustinov», che ha prestato per sempre la sua formidabile maschera al suo "collega" di venti secoli prima.

Il Nerone di questo libro non è un mostro né un folle; e non è nemmeno un poeta e un cantore isterico e ri-

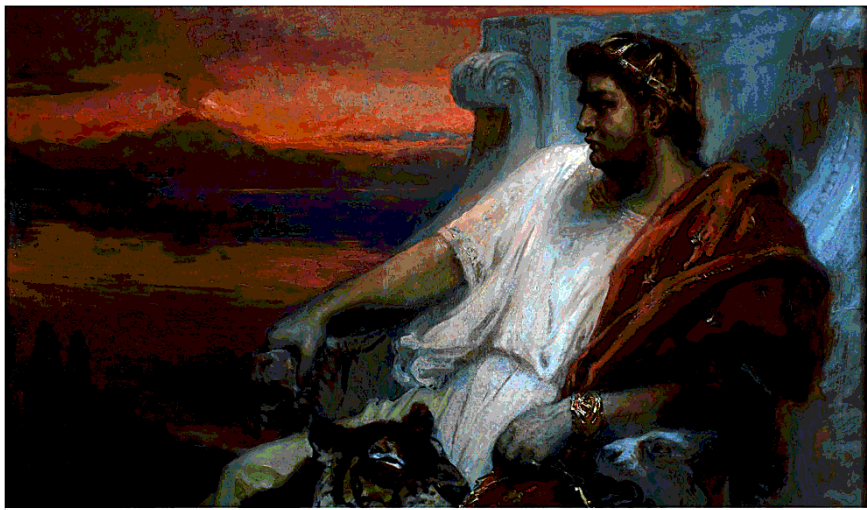
dicolo. Certo, è comprensibile che cedesse allo spettacolo terribile e magnifico che si svolgeva ai suoi piedi e ne venisse in qualche modo conquistato. Ma le argomentazioni del Barrett fanno definitivamente giustizia - certo, di ciò egli non è il solo ad averne merito - sia dell'ipotesi che l'imperatore abbia freddamente premeditato una tragedia che costò tante vite, sia dell'ostinata diceria che l'immenso rogo fosse l'esito dell'odio di Nerone per i cristiani: anzi, pur calcolando le generali antipatia e la più o meno marcata diffidenza che nella capitale si provava nei confronti dei seguaci del Nazareno; un tema poi, quest'ultimo, tutt'altro che sufficientemente provato al tempo dell'incendio e dei segni del quale il *princeps* fosse approfittato, ma che comunque non fu lui a provocare né a programmare. Senza dubbio, tuttavia, l'incendio fu un tragico *turning point* nella storia di Nerone, della gens Claudia, del popolo dell'Urbe, dell'impero e degli adepti della fede che, di lì a tre secoli, avrebbe conquistato quella stessa compagna che al-

lora li aveva crudelmente perseguitati. Il taglio e la distribuzione della materia costitutiva del libro vengono lucidamente disposti in un'Introduzione che parte con i piedi metodologicamente ben piantati in terra - sfondo storico e discussione delle fonti letterarie, ampio quadro della storia urbanistica e demografica di Roma fino al fatidico 64 d.C. -, una prima parte che si apre su una panoramica relativa a un fenomeno ricorrente (Roma è andata in fuoco e fiamme più volte, soprattutto nel 390 a.C. a causa degli invasori galli) per avvisarci poi a una scenografica descrizione del grande incendio e dedicare un intero ampio capitolo alle responsabilità di Nerone come "incendiario" (e sottolineare che i suoi provvedimenti pubblici in quanto sovrano furono in generale tempestivi e opportuni), e una seconda parte sulla portata effettiva del colossale incidente, sulla persecuzione dei cristiani - che però al momento non proseguì a lungo - e sul rinnovato aspetto del Caput Mundi.

È comunque certo che, dopo al-
gedia, nulla poteva essere come prima. Da allora Nerone cominciò a perdere i contatti con la realtà e a commettere quegli errori e quelle crudeltà che alla fine sarebbero state causa della sua morte violenta e della rovina della sua stessa dinastia. Ma le pagine più significative e culturalmente, se non le più colorate, quanto meno le più sostanzialmente avvincenti di questo bellissimo libro sono quelle - meno di una decina - dell'Epilogo, dal titolo *Il grande incendio come fenomeno culturale duraturo*. Leggendole ci si rende sul serio conto che, in un modo o nell'altro, Roma dal 64 d.C. in poi non ha mai cessato di bruciare. E Nerone è restato l'archetipo "piromane universale" che dorme inquieto nel fondo limaccioso della storia e, di tanto in tanto, tragicamente si risveglia.

© RIPRODUZIONE PERSEVANTIA

Anthony A. Barrett,
Roma brucia
Nerone e l'incendio che mise fine a una dinastia Einaudi. Pagine 392. Euro 32,00



Jan Stjka, "Nerone a Baia", 1900 circa

Le dimenticate

Nella Parigi degli amanti perduti di Carné

GOFFREDO FOFI



Les enfants du paradis, in Italia *Amanti perduti*, è il film in due parti di Marcel Carné scritto da Jacques Prévert che negli anni duri della guerra rappresentò il meglio di una grande tradizione, non solo cinematografica. Vi si tornava, con ammirvole esattezza ambientale, al mondo del teatro nella Parigi del secondo Ottocento, tra drammi a forti tinte (nel film, rappresentati dall'istrione Pierre Brasseur nei panni del guitto Lemaitre) e raffinati spettacoli di mimo (con il grande Barrault nei panni di Debureau). Fu un capolavoro, e a fianco dei grandi protagonisti maschili vi comparvero due attrici formidabili: Maria Casarès, un'esule spagnola bella e brava che fu più tardi legata a Camus, e Arletty, nei panni della bella Garance innamorata di Barrault innamorato di Casarès... Un capolavoro celebrissimo. Alla triennale prima nel 1945 nella Parigi da poco libera Arletty, venuta dal teatro e

dalla canzone (cantava con un formidabile e volgare accento parigino del tempo... *Coeur de parisienne, La Villette*... ed Edith Piaf era della stessa scuola), non poté assistere perché "epurata". Era stata l'amante di un graduato tedesco delle truppe di occupazione e al processo che subì per collaborazionismo si difese con una battuta diventata famosa: «Signor presidente, la... non rispetta le frontiere». In cinema, anche se a lanciarsi fu Sacha Guitry, il suo nome resta legato a quello di Carné, che ne esaltò le qualità e una certa parigina volgarità affidandole alcuni ruoli famosi anche in *Albergo Nord* (dove credeva che la parola "atmosfera" fosse una parolaccia...) e in *L'amore e il diavolo*, cioè *Les visiteurs du soir*, una leggenda medievale scritta ancora da Prévert, dove era in coppia con Alain Cuny un emissario di Satana mandato sulla terra per corrompere una coppia di innamorati, senza però riuscirci.

© RIPRODUZIONE PERSEVANTIA

I best seller della fede

Accoglienza e pace nei libri di Riccardi

A CURA DI REBECCALIBRI

Mentre autori di successo ormai consolidato occupano il podio, si fa strada l'attualità con i due temi che oggi maggiormente dividono la nostra società e la nostra cultura, ossia i binomi pace/guerra e accoglienza/rifiuto dello straniero: ne sono testimonianza i due libri di Andrea Riccardi. Sempre viva anche l'attenzione per don Giussani.

La classifica dei libri più venduti nelle librerie religiose viene elaborata da "Rebeccalibri" rilevando i dati dalle librerie Ancora, Messaggero, Paoline, San Paolo. Sono esclusi i titoli inferiori a 5 euro e non sono compresi la Bibbia, i testi liturgici, la catechesi, i sussidi. Info: www.rebeccalibri.it, il portale dell'editoria religiosa italiana.

LEGENDA: ▲ in ascesa; ▼ in discesa; ▲▼ stazionario; △ nuovo ingresso; △△ rientro in classifica

1 ▲
L'arte della buona battaglia
Fabio Rosini
San Paolo
Pagine 490. Euro 18,00

2 ▲
Alla fine è sempre all'improvviso
Marco Pozza
San Paolo. Pagine 384. Euro 19,00

3 ▼
La libertà di Antonio
Luigi M. Epicoco
Edizioni Messaggero Padova
Pagine 96. Euro 11,00

4 ▼
Se non lo cerchi lo trovi
Paolo Scquizzato
Paoline
Pagine 160. Euro 11,00

5 ▲▲
Le affidabili
Luigi M. Epicoco
Tau
Pagine 128. Euro 12,00

6 ▲
Il regalo della pace
Andrea Riccardi
San Paolo
Pagine 240. Euro 18,00

7 ▲
Accogliere
Andrea Riccardi, Lucio Caracciolo
Piemme
Pagine 112. Euro 17,90

8 ▼
Vivi per qualcosa di grande
Chiara Amantè
Piemme
Pagine 160. Euro 12,90

9 ▲
La meta e i passi
Julian Carrón, Giorgio Chiosso,
Luigina Mortari, Antonio Polito
San Paolo. Pagine 192. Euro 16,00

10 ▼
Il senso religioso
Volume primo del *PerCorso*
Luigi Giussani
Rizzoli. Pagine 240. Euro 10,00

Se utopia si sposa con critica

DAVIDE GIANLUCA BIANCHI

Nell'epoca moderna, l'esercizio della "critica" in filosofia si deve a Immanuel Kant, che ne ha fatto uno dei capisaldi della sua riflessione con la finalità di uscire dal sonno dogmatico e inaugurare una tipica caratteristica della modernità, vale a dire l'uso della ragione al riparo da qualsiasi autocensura. Come è noto, le critiche kantiane sono un affondo su quanto l'uomo può conoscere attraverso le sue facoltà (gnoseologia), sulla correttezza e sulla moralità dell'agire (etica) e sui criteri del bello in arte e in natura (estetica). Qualche decennio più tardi, Karl Marx utilizza invece la critica come strumento di lotta politica e ideologica, dando percezione dello straordinario potere della parola. Con la Scuola di Francoforte, infine, a partire dagli anni Trenta del Novecento la filosofia si arricchisce delle acquisizioni delle scienze sociali per guardare criticamente ai fenomeni di costume e agli sviluppi della società di massa. In questa prospettiva, l'ultimo libro di Roberto Mordacci ha il duplice obiettivo di ricostruire il filo rosso della "critica" nella storia della filosofia e di aggiungere un capitolo finale a questa vicenda, specificamente legato al lavoro filosofico dell'autore. In prima battuta, nel libro incontriamo così i quattro principali filoni in cui si è articolata la critica: trascendentale, dialettica, genealogica, messianica. La critica trascendentale si deve ovviamente a Kant e agli sviluppi dell'approccio "normativo", che giunge fino ai recenti contributi di Jürgen Habermas. La scuola dialettica capitalista l'insegnamento hegeliano soprattutto nell'interpretazione marxiana, dando prova dalle potenzialità rivoluzionarie del pensiero politico. Le figure che esemplificano l'approccio genealogico e messianico sono indicate da Mordacci rispettivamente in Friedrich Nietzsche e Walter Benjamin: il primo è rilevante perché considerato il padre dell'ermeneutica, mentre il secondo è ricordato per aver messo in discussione l'idea della storia come costante progresso, a cui contrappone una possibile "esenzione" prodotta dalla carenza rivoluzionaria. La seconda parte del libro è senza dubbio la più originale e interessante. Riprendendo i temi di *Utopia a Utopia* (uscito nel 2020 con Laterza), l'autore propone un collegamento fra la sensibilità critica e l'orizzonte utopico. Per Mordacci devono essere intesi come due semiarchi della stessa volta, affinché si possa pervenire ad un «completamento costruttivo che osi immaginare l'alternativa nelle sue forme più concrete». L'utopia sarebbe così una quinta forma di critica filosofica, nutrita dalla capacità di giudicare il presente e immaginare nuovi mondi possibili. Nell'ultimo capitolo Mordacci non si sottrae al tentativo di sperimentare il connubio di critica e utopia sul terreno della principale emergenza dei nostri tempi: la salvaguardia, anzi la salvezza dell'ambiente. Si deve convenire con l'autore che l'ideale utopico rappresenta un terreno fertile per tornare a immaginare il futuro, in questa epoca storica densa di crisi sistemiche sempre più ravvicinate nel tempo.

© RIPRODUZIONE PERSEVANTIA

Roberto Mordacci
Critica e utopia
Castelvecchi
Pagine 186. Euro 19,50